

Giovani come merce

GIANNI CUPERLO

Pochissime settimane fa, dopo una «notte di tragedia» stradale sei ministri di varia fattura si sono riuniti intorno a un tavolo per stabilire con «assoluta urgenza e priorità» maggiori controlli, nuovi palloncini, limiti di velocità, tabelle di veicoli con cilindrate diverse, orari di apertura e chiusura dei locali. Poi, dopo qualche giorno, di nuovo l'ozioso silenzio di sempre sulla vita e, a volte, sulla morte di tanti ragazzi e ragazze del nostro paese. Fino a quando? Fino ad una nuova notte di tragedia. Che è puntualmente arrivata a Pasqua. A Ferrara, auto lanciate a 200 chilometri orari, al di là di ogni limite di velocità, sfuggite ad ogni controllo, hanno lasciato sulla strada altri otto morti, tutti giovanissimi. E ora? Ora ci sarà qualche polemica e poi di nuovo l'ozioso silenzio di sempre. Perché in fondo, da molti anni a questa parte, sono cambiati i governi e talvolta le facce di ministri impegnati a tranquillizzare genitori ansiosi, ma a rimanere immutata è stata la falsa coscienza che ha accompagnato i gesti e le parole del «giorno dopo».

Se le autostrade diventano bruciantemente teatro di una folle corsa alla distruzione di giovani vite, allora e soltanto allora ci si riunisce e si delibera qualche provvedimento tampone. Se tredici ragazzi restano chiusi come topi in una stiva, allora e soltanto allora si manifesta indignazione, si deplora e si annunciano controlli decorsi che non verranno mai fatti. Se in ventitré non sono vivi dai cantieri di un «mondiale» che inneggia agli sponsor e macella i ragazzi, allora e soltanto allora si spende qualche buona parola di commiserazione, si interrompe l'industria per qualche ora e poi, avanti come prima, che tanto caduto un talaccio se ne monta un altro. Se quattro ragazzi di seguito si impiccano nella camera di una caserma, allora, e soltanto allora, si concedono interviste sulla vita militare, si mandano le mamme in ispezione a controllare bagni e cucine, si agguantano «tre psicologi» per sanare la fragilità di qualche migliaio di giovanotti esuberanti.

Ecco come funziona lo schema ossessivo attraverso il quale, per anni, è passata la politica giovanile e attraverso il quale sono stati concepiti e votati provvedimenti per i giovani. Prima i disastri. Poi, nel caso l'impatto emotivo superi una certa soglia consolidata di tolleranza, scatta la toppa salvacoscienza quasi sempre accompagnata dall'annuncio strombazzante che una nuova crociata è cominciata. Anzi, la nostra classe politica di governo è un concentrato periodico di crociate. Contro la droga, contro la supervelocità, contro la violenza sui minori, contro le morti bianche sul lavoro, contro la piccola criminalità, contro il nonnismo, contro i teppisti e gli immigrati che spacciano. E però non senza polemica non è forse, dopo anni, del tutto legittimo chiedersi perché mai di eroina muoiono a centinaia; perché mai i «sabati neri» sono tutti i sabati che il calendario ci consegna e perché ventimila minori subiscono ogni anno violenza, magari nel silenzio di famiglie rispettabili; perché a vent'anni si continua a perdere la vita in cantieri dove elementari forme di controllo sono fantasia; perché si possono usare i picconi per svezzare le «burbe» degli scaglioni più giovani, o si continuano ad insultare ebrei, turchi e negri sulle curve degli stadi la domenica?

Ecco, noi chiediamo perché tutto ciò continua ad accadere. Non piace a qualcuno l'espressione datata di «consumismo capitalistico»? E allora lasciamola pure da parte senza patemi. Ma cosa sono e di cosa ci parlano i segni di una città dove annullarsi significa sopravvivere e dove ciò che «posso fare» è frutto al cento per cento di «quanto posso spendere»? Quando poi la spesa è materialmente impossibile allora è la logica del «quanto devo prendermi» che prevale fino a creare una rete perfetta di giovani «infelici», macchina veloce, abito di marca e whisky da spot; di giovani «normali», macchina, jeans e discoteca; di nuovi «mostri arrabbiati», bande o ultra che siano. Nonostante tutto, però, la realtà è più varia e più ricca. E qualcuno, prima o poi, dovrà chiedersi quale altra organizzazione del nostro tempo un po' meno barbara potrebbe consentire a tanti di non sentirsi «ospiti nella propria città», di recuperare una critica, anche elementare, verso rapporti umani e sociali, verso opportunità di vita e di svago che, bontà di questo governo, si spera vadano anche oltre lambade e palloncini.

C'è una disponibilità grande a produrre e non solo a fruire, ad essere attori e non solo comparse; a conoscersi e non solo a consumare tutto voracemente e voracemente. Fa comodo a tanti una generazione vorace. Ma il punto è che quanti la vogliono tale, poi, di fronte ai problemi negano persino l'evidenza. E cioè che tante volte basterebbe dare la parola a chi non ce l'ha per sentirsi dire che ad una realtà omologante e di cartone è preferibile di gran lunga una città di persone libere e pensanti. E però forse è soltanto questo che spaventa fino alla morte i «tutori del giorno dopo».

I cambiamenti istituzionali non sono la scorciatoia per l'alternativa ma la via per restituire potere ai cittadini senza mortificare i partiti

Quei referendum, strumento di riforma della politica

CESARE SALVI

■ Da più parti si avanza il dubbio (per qualcuno è già certezza) che il rilancio delle riforme istituzionali, da parte comunista, si spieghi con la volontà di realizzare surrettiziamente l'obiettivo dell'ingresso nel governo. Le riforme istituzionali sarebbero la scorciatoia tutta politica per realizzare l'alternativa.

Alcuni articoli comparso di recente sulla Repubblica sono significativi. Secondo Stefano Rodotà, il Pci si mostrerebbe disponibile verso proposte in via di riforma istituzionale assai diverse, e «lo scioglimento di questa contraddizione» sarebbe affidato alla «dinamica politica», essendo il fine perseguito quello «di una presenza dei comunisti nel governo». Per Gianfranco Paquino, i comunisti avrebbero già pronta la «moneta di scambio» rispetto all'ipotesi presidenziale dei socialisti, consistente nella proposta di «una sorta di elezione diretta del primo ministro».

Ho tratto questi passaggi da ragionamenti più complessi, e ne chiedo scusa agli autori; tuttavia alla preoccupazione, implicitamente ma chiaramente manifestata, va data una risposta.

E va risposto, anzitutto, che l'importanza data ai temi istituzionali, il rilancio del confronto e dell'iniziativa, nascono dalla constatazione di ciò che è sotto gli occhi di tutti, dall'allarme per il crescente degrado della qualità della politica nel nostro paese.

Francesco D'Onofrio ha usato a questo proposito, in un articolo su *L'Unità*, la categoria del trasformismo. Nella sua analisi c'è molto di vero. Egli concentra l'attenzione sulla caduta delle ideologie, sul dissolversi dello scontro ideologico che fu tipico dei primi decenni della storia repubblicana. Ciò ha lasciato spazio alla politica come amministrazione degli interessi, con il corollario (aggiungo) riassumibile nella ben nota formula andreattiana, per la quale «il potere logora chi non ce l'ha». La difesa del potere è diventata fine e mezzo della politica, perché è attraverso la gestione a fini di parte delle risorse pubbliche che si mira ad ottenere il consenso elettorale, e quindi a perpetuare il potere. Chi segue la campagna elettorale per le amministrative, sin da

queste prime fasi, vede con i suoi occhi che le cose stanno proprio così.

L'astensionismo crescente, la dislocazione del voto verso liste che si presentano come non politiche (le leghe, ecc.), l'adesione disincantata allo scacco del voto proposto dai detentori del potere: in questi modi un numero sempre crescente di elettori reagisce al degrado della politica.

L'alterazione che così si determina nel funzionamento della democrazia non è di poco conto, perché ne è posta in discussione una componente decisiva: il voto come strumento attraverso il quale l'insieme dei cittadini determina «la vita politica nazionale» (per usare l'espressione della nostra Costituzione).

Ebbene, il sistema elettorale e la forma di governo (centrale e locale) che ne è il risultato costituiscono oggi il moltiplicatore istituzionale del degrado della politica. L'inefficienza tra proporzionalismo esasperato e voto di preferenza esalta la delega in bianco agli apparati di partito e le forme peggiori di voto di scambio. Sistema elettorale e forma di governo consentono e agevolano quella che si può chiamare senza forzature l'immoralità della politica: qualcosa di diverso e peggiore (perché fisiologica, e non patologica del sistema) rispetto a quel tanto di corruzione che è presente in ogni sistema politico, e che è di competenza del giudice penale.

Naturalmente la riforma istituzionale non è di per sé sola la cura del male, né tutte le proposte di equivoque. Se la necessità di costruire nuove istituzioni per la Repubblica nasce dal degrado della politica e dal compromesso della rappresentanza, la riforma istituzionale non può essere che un pezzo (e anche uno strumento) della riforma della politica; e deve essere costruita intorno alla questione morale e al compromesso della democrazia, per usare due parole chiave della nostra proposta.

D'Onofrio tende a negare che il trasformismo sia in qualche modo l'effetto di quel dato storico (davvero anomalo) della democrazia italiana che è la mancanza di alterna-

tiva di governo. Il mio parere è diverso; ma ciò che conta è che l'effetto dell'analisi è in larga misura comune: la necessità di una profonda riforma dei meccanismi istituzionali, non per uno sblocco fine a se stesso del sistema, ma come condizione necessaria per il rinnovamento e la riforma della politica. In questa analisi - vorrei dire a Rodotà e a Pasquino - è la radice della centralità che diamo alla questione istituzionale, e non nella ricerca di scorciatoie per andare al governo.

Si discute oggi dei referendum elettorali e della proposta presidenziale del Pci. I promotori dei referendum mettono in campo uno strumento che, per sua natura, può attivare il processo riformatore, dando parola e potere ai cittadini e canalizzando al tempo stesso la critica della politica in un percorso che non è semplice, né privo di rischi (ne sottolineava alcuni Giuseppe Cotturi, in un suo recentissimo articolo su *L'Unità*). E che tuttavia consente di avviare davvero, e nella direzione giusta (almeno per i quesiti su Camera e Senato) il processo riformatore.

C'è però un limite (ricordato da Cotturi), che del resto una parte dei sostenitori dei referendum hanno in comune, a mio avviso, con i presidenzialisti. Questo limite richiede l'idea che la delega in bianco ai partiti debba essere sostituita dalla delega alle persone. Qui è il punto cruciale della questione democratica. Omai si critica apertamente la «partitocrazia» anche da sinistra. Ma come evitare che lo sbocco di questa critica risieda in forme di personalizzazione della politica che eliminino la funzione positiva che il sistema dei partiti ha storicamente svolto in Europa e in particolare in Italia? La funzione, cioè, di organizzare la partecipazione democratica e dare sostanza a un'idea forte della politica, che non la «riduca» a tecnica di amministrazione degli interessi, né all'attività di un ceto professionale.

Il problema è aperto in tutte le democrazie occidentali. Negli Stati Uniti è in corso un dibattito, che si

potrebbe sintetizzare con le parole di un recente editoriale del *New York Times*: «Ciò a cui duecento anni di democrazia sono giunti è un sistema dove chi svolge i sondaggi di opinione conta più di economisti e scienziati, dove i meccanismi pubblicitari televisivi rendono gli uomini politici timorosi di discutere i temi controversi, dove i costi delle competizioni elettorali rendono impossibile un corretto esercizio delle cariche».

Se la legge elettorale e la forma di governo vanno cambiate, ciò deve avvenire in una direzione che superi la stretta, paventata da D'Onofrio, tra trasformismo e personalizzazione. Ma ciò richiede che la riforma istituzionale sia pensata e praticata come pezzo di una più complessiva riforma della politica, che ne ridefinisca i compiti e ricostruisca i meccanismi democratici nella costituzione dei soggetti decisionali. È chiamata in causa anzitutto l'autoriforma dei partiti: che dia non limiti alla propria sfera di intervento, si ritragga dall'amministrazione, sostituisca visioni ideologiche totalizzanti con una progettualità forte, mettono in discussione la propria forma tradizionale per aprirsi alle società. È quello - mi pare - che i comunisti hanno cominciato a fare, o almeno a tentare di fare. Costituire - muovendo dal grande patto monico del Pci - una formazione politica nuova della sinistra e concorre al rinnovamento profondo delle istituzioni repubblicane mi sembrano due assi dello stesso progetto: far uscire il paese dalle sabbie mobili del trasformismo, concorre alla rifondazione etica della politica, costruire in Italia una democrazia più avanzata.

Dobbiamo passare da una articolazione e definizione più ravvicinate della nostra ipotesi di rinnovamento istituzionale, superando i ritardi che abbiamo accumulato e confrontandoci apertamente con tutti, comprese le altre forze politiche, in primo luogo il partito socialista. Senza cedimenti e subalternità, ma anche - come ormai si dice - senza demagogie. La linea del conservatorismo istituzionale non ha certo aiutato la democrazia italiana.

Intervento

Con la Thatcher tramonta l'era dell'Europa divisa

MARTIN JACQUES *

È sempre apparso probabile che il crollo dei regimi comunisti in Europa orientale avrebbe favorito la causa della destra, non quella della sinistra: per quanto le forze della sinistra democratica abbiano preso le distanze da quell'esperienza, essa si è mossa pur sempre nel nome del socialismo: la sua crisi è la nostra crisi, anche se a prima vista la cosa può sembrare ingiusta.

In Europa orientale le sue conseguenze politiche già cominciano a prendere forma, con la vittoria della destra nella Rft e in Ungheria, e tutto induce a pensare che anche per l'Europa occidentale e l'Est si vive un'era sfavorevole per la sinistra. I paesi chiave - in Germania, dove i cristiano-democratici sono finora riusciti a ridurre la sinistra sulla difensiva; e anche in Grecia la destra ritorna, da sola, al potere dopo nove anni di opposizione - non è forse un caso che il suo più efficace manifesto elettorale mostrasse l'immagine del crollo del muro di Berlino.

La situazione in Gran Bretagna, però, induce a pensare che se pure l'effetto complessivo degli eventi del 1989 potrà essere negativo per la sinistra, si tratta piuttosto di una tendenza che di una legge inderogabile.

In Gran Bretagna si difonde la sensazione che il lungo inverno thatcheriano stia avviandosi alla fine. A sinistra, nessuno sembra ancora crederci davvero; c'è una specie di vuoto di credibilità, tanto «unge» è stato il prelomino della Thatcher, e tanto profondo l'abisso in cui è sprofondata il Labour. Ma questa perplessità è anche legata ai motivi «s» del nuovo clima. La forza motrice delle trasformazioni dell'anno passato non è stata una vittoria laburista nel dibattito intellettuale, bensì - spettacolo mirabile - la massiccia crisi del thatcherismo, che oggi minaccia di arrivare all'implosione: è una forza assestata, divisa, incerta, in rotta.

Ma in questo senso la Gran Bretagna rappresenta una sorta di eccezione, in Europa occidentale. Nessun altro partito di destra ha intrapreso un esperimento altrettanto radicale, anche se nei primi anni '80 il thatcherismo corrispondeva assai bene agli umori del momento. E altrettanto eccezionale è l'attuale reazione contro il thatcherismo. Comunque sia, il grande esperimento ha finalmente cominciato a dipanarsi: ed è questo il principale motivo della sua attuale impopolarità.

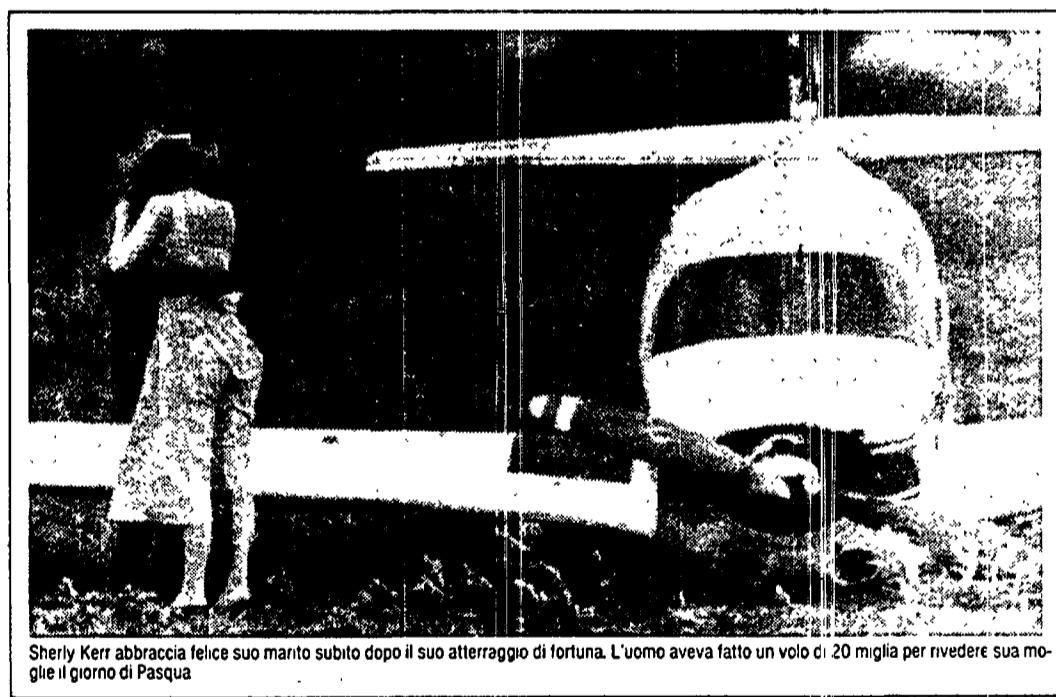
C'è anche un'altra spiegazione, però. Il thatcherismo, per certi versi, è sempre stato ben lontano dallo «spirito britannico»: ha sempre rifuggito l'idea della continuità, del consenso; si è sempre considerato come una rottura col passato, in modi che richiamano alla mente tanta parte del pensiero socialista militante. Ma proprio riprendo col passato, accettando gente buona per tutte le stagioni, comportandosi con piglio al tonario invece che concessivo, il thatcherismo scopriva il fianco al momento che non poteva non venire, presto o tardi, in cui la gente si sarebbe stancata del suo radicalismo, dei suoi personaggi dei suoi precedenti. Quel momento è arrivato, avvolto nel-

Che dire, se dovessimo cercare nella situazione britannica un più generale incoraggiamento per la sinistra europea? Un governo e un progetto particolarmente orientati a destra stanno precipitando; un grande partito socialdemocratico si è mostrato capace di risorgere (quasi) dal mondo dei morti, e di imparare a vivere nell'epoca moderna; i nuovi collegi elettorali che fino a pochi anni fa sembravano irraggiungibili, per la sinistra, oggi possono realmente essere conquistati. Ciò che non si può dire, però, è che l'ascesa del Labour sia legata a un suo nuovo programma radicale. Nell'ora del dolore del thatcherismo ha dimostrato soltanto di saper essere rispettabile, di saper seguire l'onda dei tempi.

Il motivo principale per cui la Gran Bretagna ha avuto l'effetto di ritorno degli eventi europei è stato nel fenomeno stesso del thatcherismo; ma questo, a sua volta, induce a pensare che la forza di quell'effetto sia limitata. E per di più occorre tener conto di un altro fattore. Gli sconfitti più ovvii del 1989 sono stati quelli che puntavano tutto sull'Europa divisa: lo stalinismo, naturalmente, ma anche i paladini della guerra fredda, e cioè il thatcherismo. In questo senso il terremoto geopolitico dell'anno passato ha contribuito a minare la sua credibilità, la sua ragione di essere, ed è dunque servito a neutralizzare l'impatto specificamente ideologico del 1989 sulla politica britannica.

* direttore di *Marxism Today*

LA FOTO DI OGGI



Sherry Kerr abbraccia felice suo marito subito dopo il suo atterraggio di fortuna. L'uomo aveva fatto un volo di 20 miglia per rivedere sua moglie il giorno di Pasqua

■ Che vi posso raccontare questa settimana? Che ho fatto il trasloco. E tutto, giornali, notizie, informazioni via radio (unico ascolto possibile intanto che rimpinzino cartoni e poi li svuotano), mi è passato accanto come se non mi riguardasse. Direte: sei mondana. Infatti. È la seconda volta in tre anni che vi coinvolgo in una simile catastrofica vicenda. Ma non è colpa mia, è colpa degli sfratti che cascano sulla testa dei cittadini quando meno se l'aspettano e li costringono a emigrare. I padroni di casa vendono alle immobiliari, le immobiliari ti dicono: o compri o te ne vai, tu fai tutti i conti possibili per vedere se trovi i soldi, ma i soldi non li trovi. Anche perché (e l'ho dovuto scoprire proprio in questa circostanza), le banche non fanno mutui ai sessantenni e oltre. E forse hanno ragione loro: chi può garantirli che cam-

perai fino a ottant'anni passati, per estinguere il prestito ventennale?

Comunque, questa dovrebbe essere la volta buona, e non capiterà più che vi debba raccontare un trasloco: il mio nuovo padrone di casa è il Comune di Milano, e spero proprio che non abbia bisogno, un giorno o l'altro, di vendere gli immobili del Demanio per far quadrare il bilancio.

«Stai tranquillo», dice mia madre (che ha novantacinque anni e verrà ad abitare con me appena la casa sarà in funzione), «di lei esci solo nella cassa da morto». Se lei ha ragione, questa dovrebbe essere proprio la mia casa, anche se non l'ho comprata. Me la guardo, e l'apprezzo.

Il trasloco era da un quinto piano a un altro quinto piano, e mi ero preparata a incassare le bestemmie dei trasportatori, su e giù per le sca-

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Ritorno al passato



le impervie. Invece, niente. Adesso arrivano con la gru, che si innalza maestosa, e poi la cabina si affaccia sul terrazzo, pilotata da un disinvolto giovanotto napoletano che commenta: «Ah, la cultura», abbracciando con lo sguardo i trenta pacchi di libri e i quadri da staccare dai muri. Gli altri sollevano, avvolgono, lasciano tutto con metri e metri di nastro gommatto: in una mano il rotolo, nell'altra l'oggetto, i denti per strappare lo scotch al punto giusto. Al confronto l'altro trasloco (che mi trasportava

dal secondo al quinto piano dello stesso edificio), messo insieme dall'amica Brancione degli amici di mio figlio, mi rivela tutte le imperie dell'impresa.

All'arrivo Klein come sopra: gru al balcone, ma adesso tocca a me smistare mobili e cartoni, on e evitare ingorghi inestricabili. In vista di un futuro assetto domestico per ora solamente immaginato: poi capita sempre che non avevi previsto quel centimetro e mezzo di stipite della porta che impedisce all'armadio di incassarsi dove accuratamente predisposto.

Pazienza, tutto s'aggiusta. Non c'è niente come un trasloco che mobiliti tutte le tue risorse creative e l'inventiva strategica.

Ma c'è dell'altro, che ti taglia le gambe: è il ritorno del passato, che ti si presenta tutto insieme, e implacabilmente ripropone ciò che sei stata, nel bene e nel male, nell'arco di una vita sempre più lunga alle tue spalle. Molto avevo eliminato tre anni fa. Molto al momento di impacchettare tutto. E molto l'ho destinato alla prossima casa di mio figlio. Riparto leggera

per questo ultimo tratto di esistenza. Eppure ci sono cose che ingombrano e che non si riesce a buttare: le fotografie, per esempio, o le lettere del primo amore. E vanno teniamole, chissà che in qualche solitario pomeriggio non mi venga voglia di ri-guardarle, di rileggerle, se non altro per un confronto di costume. Ma quel che, proprio, non so dove collocare sono i pizzi e i merlettini donati alla zia, di un'amica parigiana quanto mai raffinata, di una lontana cucina di mia nonna, che era nata bene e così andata al meno. Sono tre collisimi: strangolini da legare al collo, e mi andrebbe bene negli anni a venire, copertina da battesimo che, magari, decorerebbe un possibile nipotino, bardi da lenzuola o da tenda, tramandati da madre in figlia, e ora nelle mani indegne mani. Non so che cosa farne. Ma sono

affascinata dalle mani che li hanno prodotti, dal solitario e fantasioso lavoro che li ha creati, da questa silenziosa testimonianza di creatività femminile. Li riporrò in un cassetto, come sono stati finora. Li regalerò in vecchiaia a qualche giovane donna che ne avverta il fascino, e li rimetta in un altro cassetto, in memoria di donne del passato.

E intanto il quartiere mi sorride: fitto di case ottocentesche, o del primo Novecento, gode di recenti restauri. I rosa, i gialli lombardi rivelano colori dimenticati dei vecchi edifici popolari. E, tutt'intorno, i grattacieli della Milano europea fanno da sfondo. Stanotte, che mi sono svegliata sgomenta (dove sono? chi sono?), ho contato i piani di quello delle Fs, davanti alla mia finestra: sono trenta, percorsi da una luce notturna che fa compagnia.

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti